

Mario SPEDICATO (a cura di), «Tutti contro uno». Alessandro Tommaso Arcudi nel terzo centenario della morte, Castiglione di Lecce, Giorgiani, 2019, pp. 402¹.

La miscellanea suggella una rinnovata stagione di studi arcudiani e compone un ideale dittico con un'altra miscellanea, relativa a un convegno di studi tenutosi a Galatina nel 2012 e i cui Atti sono usciti un paio d'anni fa. Prima di queste due miscellanee, il profilo di Arcudi era sostanzialmente affidato al medaglione di Mario Marti nel volume sugli scrittori di pietà cinque-secenteschi d'area salentina (poi integrato con un altro suo *Schizzo* uscito su rivista) e allo studio di Michele Paone sull'inedita relazione riguardante i conventi domenicani salentini.

Queste due miscellanee hanno poi apportato nuovi elementi per la conoscenza del domenicano galatinese, con riferimento alla sua biografia, alle sue opere, al contesto in cui egli visse ed operò e perciò, in qualche modo, dialogano fra di loro, se non altro per il fatto di aver avuto la loro genesi, non a caso, nei due luoghi principali della vita di Arcudi: la prima a Galatina, la seconda ad Andrano, in una ideale congiunzione che unisce i due punti estremi della sua parabola esistenziale e culturale.

Come la prima, anche questa seconda contiene gli Atti di un convegno, svoltosi nel maggio scorso in occasione del terzo centenario della morte di Arcudi proprio qui ad Andrano, dove egli morì, e raccoglie insieme, sotto la curatela di Mario Spedicato, studi di contesto e approfondimenti specifici su singoli aspetti dell'opera del domenicano. Le due miscellanee, nonostante siano simili per contenuti e per metodologia, divergono, tuttavia, per impostazione e per prospettiva, perché, mentre gli Atti galatinesi allargavano lo sguardo anche ad altri esponenti della famiglia Arcudi, pur mettendo sempre al centro la figura di Alessandro Tommaso, questi andranesi si focalizzano monograficamente su quest'ultimo.

È impossibile, per ragioni di tempo, passare in rassegna analiticamente tutti gli undici contributi che compongono la miscellanea e dar conto del lavoro dei singoli autori: per evitare di fare torto a qualcuno, allora, preferisco trattare delle sue linee di fondo, dei suoi oggetti di studio, senza fare nomi e con l'obiettivo di stimolarne, magari, la lettura. Cominciamo col dire, allora, che nel volume ci sono alcuni saggi di impostazione erudita e di ricerca archivistico-documentale; altri, caratterizzati da una più spiccata cifra interpretativa; altri ancora, che mettono insieme le due cose. Di stretto taglio archivistico-documentale sono alcuni saggi che lumeggiano il contesto storico-ecclesiastico del tempo dell'Arcudi, in relazione alle dimensioni del clero regolare e secolare a Galatina, Andrano e Castiglione, anche attraverso la pubblicazione di documenti inediti: sono opportunamente collocati a inizio e in

¹ Testo letto in occasione della presentazione del volume ad Andrano di Lecce, il 30 aprile 2019, presso la Biblioteca Comunale.

chiusura del volume e lumeggiano i contorni, per così dire, di Arcudi, più che l'Arcudi stesso, perché esplicano le dinamiche alla base del funzionamento delle varie tipologie di clero nella Terra d'Otranto di età post-tridentina, spesso anche condizionate dal potere politico-civile; sono saggi di micro-storia ecclesiastica che aiutano a comprendere, dunque, anche l'eccentricità della posizione di Arcudi in un quadro così rigidamente normato, invece, in senso centripeto. Ma in altri casi, questo sforzo di scavo erudito viene messo direttamente al servizio del domenicano galatinese: e allora si scoprono, grazie al rinvenimento di carte dell'Archivio Diocesano di Otranto, risvolti nuovi sulla sua figura, per esempio sul suo ruolo di inquisitore sotto l'episcopato otrantino di Francesco Maria De Aste, che smorzano un poco l'iconografia tradizionale di un perseguitato dalle autorità ecclesiastiche, dal momento che ce lo presentano sul fronte opposto di persecutore; oppure sulla sua attività di predicatore nelle comunità salentine, con l'individuazione collaterale della sua precisa data di morte (il 30 gennaio 1718, ad Andrano). Il dissodamento del materiale arcudiano ha riguardato anche il fondo Cavoti, a Galatina, dal quale sono stati ricavati alcuni preziosi schizzi e disegni di palazzo Arcudi, che permettono di ricostruirne l'aspetto originario e la sua configurazione di casa-museo, casa-biblioteca e casa-galleria, in un periodo storico (gli anni Ottanta del XIX secolo) in cui quell'edificio già versava in condizioni di grave degrado: è quasi commovente constatare come Cavoti, spinto da amor patrio, si sforzasse di trattenere quel degrado col tratteggio della sua penna e con i suoi allarmati resoconti alla Prefettura di Lecce. E proprio all'idea di una virtuale galleria è ispirata l'operetta inedita del domenicano galatinese custodita tra i manoscritti della Biblioteca Provinciale di Lecce e riportata alla luce in un altro saggio della miscellanea, a dimostrazione che le nuove indagini hanno lambito anche la produzione letteraria di Arcudi, sebbene questa *Galleria erudita* aggiunga di più alla sua fisionomia di erudito che a quella di letterato e si presenti come una sorta di zibaldone eterogeneo, probabilmente provvisorio e incompiuto; essa conferma però, se non altro, il ritardo del domenicano rispetto alle tendenze novatrici della coeva storiografia e il suo indugio sui parametri dell'erudizione tardo-secentesca, risultando forse più utile per la presenza di alcuni riferimenti autobiografici, sino ad ora incogniti, che ne arricchiscono il profilo: un soggiorno a Novoli nel 1709, legato alla sua attività predicatoria; due viaggi a Ragusa e Tolentino, forse risalenti allo scorcio finale del XVII secolo e giustificabili con mansioni da lui ricoperte all'interno dell'Ordine. A integrare il quadro delle opere arcudiane di carattere erudito-municipale, interviene un altro scritto inedito, la *Relazione di S. Pietro in Galatina*, trasmessa da un codice ottocentesco e composta intorno al 1690-1691, su cui si sofferma un altro saggio del volume, che ne offre una moderna edizione. La *Relazione* ha una matrice, per così dire, anche familiare e dinastica, per il fatto di riprendere la *Cronica di S. Pietro in Galatina* dell'avo Silvio Arcudi, e risale al periodo del trasferimento dal convento di Nardò, dove Arcudi entrò in conflitto per motivazioni oscure con il duca Giulio Antonio Acquaviva, a Galatina. Essa è da intendersi come il testimone superstite di un ambizioso progetto di storia municipale, e cioè l'allestimento di una *Istoria generale di Galatina* di cui

doveva far parte anche l'*Istoria della Terra di S. Pietro in Galatina*, e per la sua stesura Arcudi si inserisce in una linea corografico-erudita sull'argomento (da Marciano a Mezio) non di esclusiva pertinenza salentina, ponendosi a sua volta come modello di altre memorie storiche successive (come quelle, settecentesche, di Baldassare Papadia). A quella tradizione Arcudi risultò, del resto, sempre legato, essendosi anche sforzato di valorizzarla, come dimostrano il suo impegno e il suo ruolo nella tradizione manoscritta delle opere del suo capostipite, il Galateo: un'ulteriore attestazione, questa, del suo sentimento filopatride (che è un risvolto fondamentale della sua personalità), messa in rilievo da uno specifico contributo del volume.

Ma non è solo l'erudito al centro della miscellanea, ma anche l'antiquario, il predicatore, il letterato, il polemista, l'apologeta, come dimostrano i restanti saggi, di taglio più interpretativo, pur se non manca in alcuni di essi una solida base documentaria; e del resto, dinanzi a una figura così poliedrica e polisemica, è giusto offrire punti di vista differenziati e percorsi di lettura alternativi. A ben vedere, è proprio questo eclettismo composito e stratificato a fare di Arcudi una personalità con entrambi i piedi saldamente ancora dentro la cultura barocca; e conferma questo suo tratto, oltre la peculiare cifra culturale, anche una comportamentale e, direi, temperamentale, ben rilevata dal titolo prescelto per la miscellanea, perfettamente esplicativo della sua indole ribelle e antagonistica e derivato da una sua opera (il *Sant'Atanasio magno ed ammirabile*, che è, in fondo, soprattutto una sinopia autobiografica per la sovrapposizione che Arcudi instaura fra sé stesso e il vescovo-teologo di Alessandria d'Egitto come *exemplum* di uomo osteggiato e perseguitato). Pur se l'identità di Arcudi non si esaurisce in questa sua natura pugnace e anti-convenzionale che spesso, anzi, ha contribuito a creare su di lui un *cliché* fisso e cristallizzato, è innegabile, tuttavia, che il domenicano è un polemista di razza, talora esplicito, talaltra dissimulato sotto fantasiose e pirotecniche pseudonimie anagrammatiche (secondo una voga consueta ai suoi tempi; e anche questa sua scrittura mascherata, se è dovuta a ovvie motivazioni contingenti, interviene a collocarlo, però, in un preciso contesto culturale di marca secentesca). È il caso di una delle sue opere più celebri, l'*Anatomia degli Ipocriti* (1699), scritta pure essa sotto il velo di un nome fittizio e contro avversari cognominati anch'essi fittiziamente, che non poteva non ricevere una autonoma trattazione in un volume come questo: in essa, gli strali paiono rivolti soprattutto verso l'Ordine concorrente dei Gesuiti, ma non solo, perché il bersaglio è più largo e generale, dal momento che Arcudi prende di mira l'ipocrisia dell'intero mondo ecclesiastico attraverso una situazione narrativa, che è metaforica e paradossale allo stesso tempo. Tutto il massiccio trattato dell'Arcudi si dispiega, infatti, alla stregua di una virtuale autopsia: sul lettino anatomico è distesa l'ipocrisia, dissezionata in ogni sua parte. Di qui, l'uso di un linguaggio medico-anatomico che richiama la metafora strutturale dell'opera: i capitoli sono "membri", suddivisi a loro volta in "tagli" che riguardano vari elementi fisici e corporei. L'impulso polemico e moralistico dà la stura all'esibizione di una smisurata e soverchiante erudizione, costruita su un fitto

apparato citazionale di fonti e di *auctoritates*, al punto da ridursi quasi a un pretesto di avvio. In effetti, in Arcudi l'erudito e il polemista tendono sempre a coincidere, secondo una calcolata direttrice metodologica che è esaminata in un altro saggio del volume. La consapevole concentrazione di erudizione e di *vis* polemica dimostra che la sua scrittura non è mai astratta, ma stimolata da vicende autobiografiche, frequentazioni intellettuali, rivalità personali, istanze municipalistiche. Soprattutto, è messa al servizio della costruzione di una immagine individuale, che proprio grazie alla componente conflittuale è in grado di prendere forma. Se il metodo critico-erudito di Arcudi, come è stato opportunamente notato, non è al passo con i suoi tempi, forse è anche perché in lui a prevalere sono il pungolo contestativo e la spinta auto-promozionale, due elementi evidentemente incompatibili con i criteri rigidi e oggettivi della nuova scienza erudita settecentesca. E questa distanza non si misura solo sul piano nazionale, ma anche su quello locale, dal momento che figure come Tafuri e Polidori paiono invece più vicine di lui al coevo paradigma maurino-muratoriano-bollandista, sia pure secondo una declinazione irregolare che li rende raffinati ed esperti falsificatori documentali. Si verifica cioè nel metodo erudito-antiquario di Arcudi il caso di una esorbitante auto-rappresentazione dai toni rivendicativi, anche se spesso secondo modalità dissimulate, che ne condiziona in qualche modo i risultati e che lo rende così un *unicum*, pur se ricollegabile alle tendenze della erudizione tardo-secentesca. In quel mondo non erano mancate accese dispute su argomenti municipalistici; solo che in Arcudi ciò si manifesta non soltanto in senso oggettivo, come lotta aperta contro errate attribuzioni di identità, questioni dinastiche faziosamente agitate, distorcenti, a suo dire, autoschediasmi storiografici, ma anche in uno soggettivo, come una costante apologia di sé e della propria famiglia, che si fonde, talora in forme criptiche o allusive, col suo amore verso la sua piccola patria (si pensi solo all'auto-inserimento fra i profili della *Galatina letterata*).

In che modo Arcudi esprime tutto questo? Della lingua di Arcudi si occupa specificatamente un contributo della miscellanea che ne illustra il grado di sofisticatezza e, non a caso, l'impiego di metafore belliche, che egli ricava dal repertorio della predicazione e dell'omiletica del suo tempo (si pensi solo a un *long-seller* di questi due generi come il *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli). Per la lingua del domenicano, estremamente concreta e a tratti espressionistica, tutta corpo e sangue, netta e tagliente, Marti ha usato la formula di "pre-illuminismo linguistico"; ma è probabile che dentro questo involucro espressivo agisca ancora, tuttavia, anche la retorica barocca, quella di Emanuele Tesauro e del suo *Cannocchiale aristotelico* (1654) tanto per intendersi, per la peculiare presenza di tropi e di tecniche oratorie (come la *sermocinatio* e l'*occupatio*) da lì ricavati (né questa compresenza deve stupire, dal momento che Arcudi è uomo di transizione fra due epoche). Lo si evidenzia soprattutto dalle *Prediche quaresimali*, oggetto peraltro di un ulteriore, specialistico approfondimento del volume. Trattando nella miscellanea galatinese di Arcudi letterato, avevo individuato la sua letterarietà nell'auto-inclusione, in forma enigmatica, nella *Galatina letterata* e in un uso consapevole della lingua, nella scia di Mario Marti, per l'appunto; oggi vi

aggiungerei anche l'aspetto retorico, come dimostrano le prediche arcudiane, dal momento che il predicatore appare una variante del controversista.

Insomma, anche nei risvolti formali e strumentali, che siano lo stile, la lingua o la retorica, Arcudi rivela la sua natura intrinsecamente secentesca, pur se con qualche significativa proiezione nella nuova epoca. Proprio a queste risorse funzionali il domenicano si affida per le sue battaglie dialettiche: pur essendo "uno contro tutti", per parafrasare l'intitolazione del suo *Sant'Atanasio*, egli attenua il suo isolamento quando si serve con abilità di queste acuminatae armi, trovando nella scrittura una forma di dialogo, sia pure conflittuale e agonistico, con gli avversari di turno e, al contempo, una propria peculiare identità culturale.

Marco Leone